

COMUNITÀ

L'analisi

Per sconfiggere il grillismo



SEGUE DALLA PRIMA

Comprendere la genesi nascosta del fenomeno, prima di aggredirne con efficacia la patologia visibile, diventa perciò una cautela analitica necessaria.

Sul piano simbolico sono stati adottati o annunciati in questi mesi dei provvedimenti legislativi che avrebbero dovuto prosciugare in gran fretta il terreno di coltura del movimento e ridurlo entro dimensioni quantitative prossime alla irrilevanza. Abolito il finanziamento pubblico dei partiti, alzata la bandiera del Senato a costo zero, soppresso il ruolo amministrativo delle province, inasprito il conflitto con il sindacato, la volontà di sangue contro il ceto politico avrebbe dovuto incassare la vittoria e cessare le cruente ostilità. E invece no. La domanda di una sbrigativa vendetta non si placa. Il torrente dell'antipolitica torna a scorrere con una forza impetuosa e minaccia altri sfaceli.

Non si cura una cruda escrescenza di antipolitica, la cui simbologia cova da anni nel senso comune dominante, con delle iniezioni di un populismo dal volto mite somministrate dallo stesso ceto politico che è disposto a ordinare delle repentine ritirate strategiche pur di sopravvivere all'assedio. Certe concessioni simboliche per accarezzare l'onda anomala che tutto travolge, possono essere peggiori dell'arroccamento miope a difesa della cittadella circondata. E non a caso Grillo intima con la solita veemenza la resa senza condizioni e promette degli esemplari castighi (virtuali, precisa) comminati in sbrigativi processi di piazza. L'inseguimento del comico, condotto sul lessico e sulle metafore dell'antipolitica, non arresta la insorgenza cancerosa dell'antipolitica, che anzi penetra ovunque senza incontrare più resistenze. Se vengono a mancare degli essenziali anticorpi, consapevolmente di minoranza ma attivi sul terreno della risposta culturale, tutto si complica e più niente tiene.

È un grosso errore interpretativo individuare il ventre molle del grillismo nella scenografia anticasta e di riflesso dirottare la competizione con esso sul piano

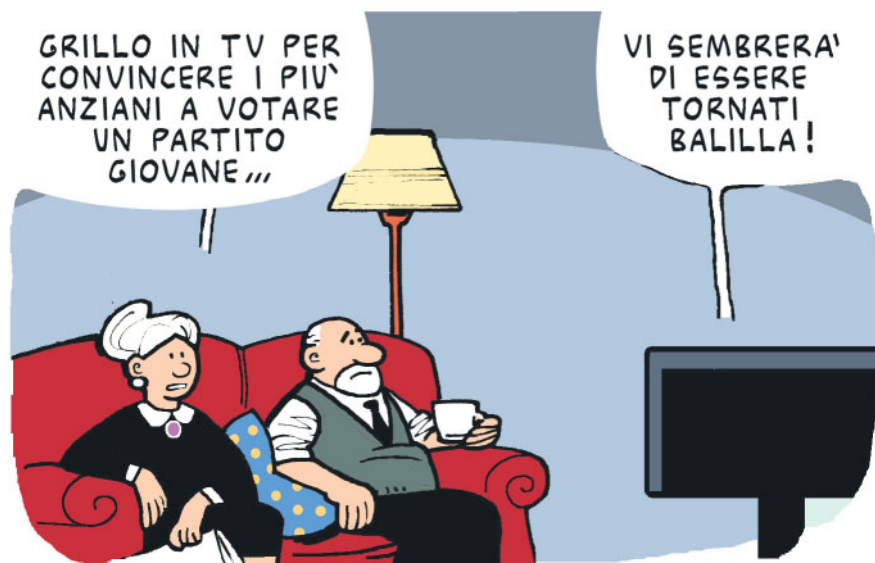
dell'antipolitica. L'antipolitica è soltanto la forma esteriore con cui un movimento antisistema dà senso e visibilità ad una rivolta. Non ne è però la causa. La genesi del fenomeno risiede piuttosto nell'alienazione politica di intere generazioni condannate all'anomia sociale, nel terrore della caduta di status che paralizza chi ha beni posizionali, nella mancanza di presente e nel furto di futuro che induce alla disperazione chi non ha canali di ascesa. La decrescita economica, che raggiunge livelli record, l'immobilità sociale che accompagna il declino, precedono in Italia la grande crisi del 2008. E per questo, come disegnare un governo pubblico della crescita economica e dell'inclusione sociale-generazionale, è la vera sfida per la rimotivazione della funzione della politica.

I poteri forti dei media e del denaro, che dapprima hanno gonfiato Grillo per bloccare la sinistra in agguato e per dare così compimento al sogno assurdo di una politica senza partiti, ora tremano al cospetto della loro stessa demoniaca creatura che scherza con il fuoco, annuncia di essere oltre Hitler e stuzzica la rabbia per ora contenuta dei sorveglianti del mercato mondiale. Si fa un immenso favore al comico, che urla nelle piazze

frequenti battute sessuali, se vengono spezzate le catene dei legami sociali, sacrificate le organizzazioni delle classi lavoratrici, se sono decostruite le residuali strutture di partito per compiacere una malintesa personalizzazione della politica.

La riforma della politica, con canali di partecipazione continua che spazzino via i tanti emuli del ras di Messina ora in manette che sono disseminati nei territori più desolati, il recupero della rappresentanza sociale dei ceti popolari che vagano inermi senza più referenti ideali, la cura della esplosiva differenziazione territoriale che minaccia la frantumazione istantanea della cornice nazionale, sono questi i campi d'azione per contenere il germe patogeno del grillismo. Meno demonizzazione della follia del comico e più politica, dunque. E soprattutto occorre una visibile autocritica della sinistra per le forme degenerative e subalterne alle culture del ventennio che l'hanno resa priva di identità, organizzazione, classi sociali di riferimento. Il grillismo non si combatte senza una riforma radicale dei modi di essere della sinistra e senza un recupero della sua ambizione ad assalire la stratificazione sociale dell'Italia delle ingiustizie.

Maramotti



Il commento

Non solo crisi, io difendo l'Europa



SEGUE DALLA PRIMA

Gli effetti collaterali del progetto europeo sono però così immensi e positivi, che sembra difficile immaginare possa davvero regredire se non con una guerra, un crollo, come purtroppo è spesso avvenuto tra i popoli del vecchio continente. Per farsene un'idea basta pensare alle guerre jugoslave del 1991-95 che sono costate oltre 100.000 morti. Al contrario, l'Europa è la vera ragione per cui tanti conflitti si sono dissolti, dall'Irlanda del Nord agli anni 70 italiani e tedeschi. La libera circolazione di persone e idee, il perdere senso dei nazionalismi a favore di una sempre più chiara identità europea, che si accompagna a identità locali che riprendono la loro antica fisionomia, ci hanno reso profondamente diversi.

All'inizio del novecento, a Trieste, James Joyce ha inventato uno dei personaggi che presentano meglio il conflitto della prima metà del novecento: Leopold Bloom, il protagonista di Ulysses, è un pic-

colo borghese, pensa al sesso, un po' al denaro, a qualche questione spirituale, ama la sua città. La Dublino che attraversa è a volte attraente, altre antisemita, piena di donne che gli piacciono ma anche minacciosamente attraversata da Boylan, che quel pomeriggio andrà a trovare sua moglie e con cui farà l'amore in modo memorabile, mentre al nostro eroe non riesce più, almeno con lei. Dalla minaccia nazionalista e dalla sua sottomissione alla Storia, Bloom tira fuori attraverso la letteratura l'alterità. Come i protagonisti di Svevo, Kafka, Proust, Roth, anche qui al centro del romanzo del primo novecento c'è l'ebreo, l'altro. Anche questa alterità dell'ebraismo la secolarizzazione dell'Europa l'ha quasi portata via. Ci sono episodi di avversione agli ebrei anche oggi contro cui è bene vigilare, ma sono molto meno drammatici che in passato. Siamo tutti molto più «altri», simili a Bloom, a Kafka, a Zeno Cosini.

Il conforto della penombra nazionalista riguarda solo fasce culturalmente arretrate della società, la violenza negli stadi, la demagogia politica di personaggi irrilevanti che si appellano a nostalgie per paesi immaginari che in Europa avevano nei loro corredi leggi razziali e pregiudizi di ogni genere, frontiere non solo contro altri Paesi, ma frontiere interne atroci, sociali, sessuali, generazionali.

Nelle loro continue campagne elettorali parlano di ricchezze che si riverserebbero nel Paese attraverso la svalutazione della moneta, rimpiangono un benessere che non si capisce da cosa potrebbe essere prodotto. Basta fare un salto in uno dei tanti Paesi che nell'Euro non sono ancora

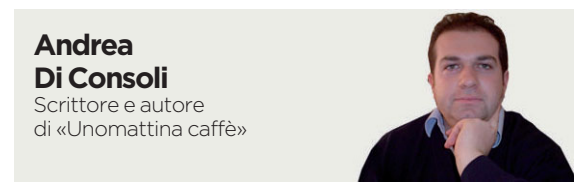
entrati, e che tentano disperatamente di entrarvi, per avere un'idea di quale benessere si tratti. Sono alle nostre porte ed è da lì che si riversa continuamente in Europa popolazione migrante, gente, come si dice in Inghilterra, che vota con i piedi, cioè andando dove si sta meglio.

Ma del denaro e del non denaro è difficile ragionare, la percezione della ricchezza è ovviamente soggettiva. Certamente peggio stavano gli italiani durante la crisi del petrolio negli anni 70, oppure nel primo dopoguerra. Se dalla crisi che dicono sia la peggiore dalla guerra siamo stati tutti impoveriti, forse non è colpa dell'Europa. E poi è giusto che tanti Paesi lontani, come il Brasile, l'India, la Cina, anche attraverso relazioni commerciali con noi, si siano arricchiti. Lula ha tirato fuori dalla povertà 45 milioni di persone. Quella che per noi è stata crisi è stata, a livello planetario, una importante assestamento.

Ma anche l'Europa non fosse un affare, mille volte meglio essere impoveriti che non tremare per i colpi di cannoni, i bombardamenti, il terrorismo, come capita oggi a così tanti popoli sulle altre sponde del Mediterraneo, dalla Siria all'Egitto, da Israele alla Libia. Che a Londra o Berlino o Parigi vadano così tanti giovani italiani non è solo per fuggire, ma per le opportunità che essere europei oggi offre. A me anzi pare che nell'industria come nell'università e la scuola, nella società in generale, gli antieuropei siano avvinghiati a piccoli privilegi e incapaci di vedere la vera prospettiva in cui le trasformazioni di questa parte del mondo hanno avuto luogo.

La lettera

Caro Renzi, ho la tua età e ti dico: non rottamare la Rai



Andrea Di Consoli
Scrittore e autore di «Unomattina caffè»

SEGUE DALLA PRIMA

Ma riuscii ugualmente, con sacrifici che sarebbe impossibile sintetizzare ora in poche righe, a laurearmi in lettere e poi, nel 2000, a iniziare a collaborare con la Rai - nottetempo, alla radio, grazie a due scrittori che credero in me: Franco Scaglia e Franco Cordelli. Se non ci fosse stata la Rai, probabilmente non avrei avuto modo di rimanere a vivere nella capitale, e realizzare i miei sogni, tra cui scrivere libri e mettere su famiglia - una famiglia che, per sopravvivere, è costretta a sobrietà neo-realiste che non ti sto a raccontare.

In Rai ho lavorato con tante persone straordinarie: ti basti sapere che uno dei miei punti di riferimento era lo scrittore Giulio Cattaneo, fiorentino come te, un grande scrittore e dirigente (oggi colpevolmente dimenticato) che ebbe la fortuna di impegnarsi a fianco di scrittori quali Carlo Emilio Gadda. In Rai, da libero professionista, ho fatto e continuo a fare di tutto: il conduttore radiofonico, il rubricista, il collaboratore ai testi, l'autore di documentari e trasmissioni televisive. Ho lavorato con tante persone straordinarie, maestranze e intelligenze di prima qualità. In quindici anni ho imparato molto, con profonda riconoscenza, sempre però con addosso l'ansia del rinnovo del contratto a fine stagione, perché sono uno dei tanti «a partita Iva», uno che non può nemmeno permettersi il lusso di definirsi precario, perché di fatto lontano da qualsiasi possibilità di «sicurezza».

Ma non ti scrivo per lamentarmi, perché in fondo la mia vita va bene così. Ti scrivo invece pubblicamente - a titolo personale, ma con la certezza di rappresentare tanti tuoi coetanei nella mia stessa condizione - perché sono preoccupato per il clima che si sta creando intorno alla Rai, soprattutto in seguito alle tue parole. A scanso di equivoci: ogni grande azienda, in specie pubblica, ha inevitabilmente problemi di gestione, sacche di inefficienza, rendite di posizione, sprechi, mediocrità. Non lo metto in dubbio; epperò guai a una società e a una gestione aziendale fondata sull'utopia nefasta (perché irrealistica) dell'Uomo Perfetto e del Merito Assoluto.

Credimi: al netto di tutto la Rai è davvero un'azienda straordinaria, piena di dirigenti, dipendenti, intellettuali, giornalisti, tecnici e collaboratori di grande valore. Ho visto tante cose, in questi anni: gente uscire dall'ufficio alle dieci di sera per stipendi ridicoli, con ritmi di lavoro pressanti. Ho visto anche mediocrità, certo: ma quella non è dominante, credimi; e, comunque, in una società «normale» e non totalitaria, essa ci sarà sempre (e ammettiamolo pure: tutti noi lo siamo in talune circostanze o fasi della vita).

Oggi le tue sortite sui sacrifici che toccano a tutti - parole sacrosante - stanno alimentando molta incertezza, e tutti sentono in pericolo il proprio lavoro, molti pensano che la Rai uscirà indebolita e «punita» da questi tuoi propositi, il sentimento dominante è quello, deprimente, della mortificazione nell'essere additati come casta di privilegiati e di fannulloni. Sono assai dispiaciuto, per questo clima che si è creato, e non c'è cosa più brutta che andare al lavoro inseguiti dallo spettro del licenziamento o del dimezzamento produttivo. Mi piacerebbe invitarti nelle nostre redazioni, farti vedere l'entusiasmo, il valore, l'abnegazione di tanti tuoi coetanei - non pochi entusiasti del tuo lavoro politico - che, come me, lavorano senza risparmiarsi e senza nessun tipo di «inquadramento».

Caro presidente, da te ci aspettiamo altro, francamente: un progetto di rilancio, un'idea solida di futuro, una riforma generosa che ci faccia crescere e che ci dia entusiasmo, non che ci riduca ad azienda ridimensionata, depauperata e marchiata coram populo come casta di privilegiati e di incapaci. Al contrario, in Rai ogni giorno migliaia di persone si scervellano per migliore quel che fanno, per vincere la difficile battaglia dello share e della qualità. Mi piacerebbe, insomma, offrirti uno sguardo più realistico, «dal basso», della Rai, l'entusiasmo di chi è felice per aver trovato l'ospite giusto o perché è riuscito a strappare un punto percentuale alla concorrenza (e tra questi ci sono tanti dirigenti). Sinceramente mi piacerebbe che tu fossi ricordato in futuro per aver dato respiro lungo alla Rai, un orizzonte largo, per averla rilanciata, non per averla «punita», magari assecondando i tanti che, per rancore e rabbia gridano ovunque «muoia Sansone con tutti i filistei».

Hai fatto davvero tanto, in questi pochi mesi. Ma mi permetto di chiederti - da coetaneo a coetaneo «figlio di nessuno» - di essere più saggio, meno impulsivo, più lungimirante, perché abbiamo fiducia in te (comunque la si pensi politicamente) non in quanto punitore ma in quanto guida sicura e «paterna» (che contraddizione, tu che per anagrafe sei fratello) che ha a cuore la crescita di ciò che nel nostro Paese è grande per storia e per potenzialità. E tra queste cose grandi, credimi, c'è anche la Rai, sia pure con tutte le sue contraddizioni. Altrimenti finirai col rottamare finanche - clamorosamente - parte della tua generazione. E questo sarebbe davvero paradossale, non credi?